

# Autenticità e bisogni

## *Una relazione complessa ma necessaria*

Vittorio Conti \*

Essere autentici è una bella cosa ma... cosa vuol dire? Cristina da qualche tempo non prega più. Dice che andare in chiesa le sembra falso, quasi ipocrita: «Se non *mi sento*, cosa ci vado a fare? Sarebbe una falsità!». Federico ha deciso di fare un regalo a sua moglie; era da mesi che qualcosa non girava tra loro e così: «Sono uscito prima dall'ufficio e ho comprato un fiore – era da tanto che non lo facevo – volevo stare con lei! *Me lo sentivo* che era la cosa giusta da fare!». In buona sostanza, per Cristina e Federico essere autentici significa essere spontanei.

Al di là dell'essere d'accordo o meno, rimane il fatto che non sempre, ad essere spontanei, diamo il meglio di noi stessi. A volte offriamo addirittura una rappresentazione teatrale, distorta, quasi sfigurata. Pensiamo a Giovanni, un adolescente che dopo l'ennesima richiesta di spiegazioni da parte di sua madre non «si tiene più» e comincia a vomitarle addosso tanto risentimento da far gelare il sangue. Non passeranno che pochi minuti e Giovanni sarà nella propria stanza a chiedersi: «Ma cosa mi è successo? Quello non ero io!». Giovanni si accorge che c'è una distanza tra la propria reazione spontanea e lo spessore del rapporto con sua madre.

Insomma, alcune volte fare ciò che viene spontaneo coincide con l'essere autentici, ma non sempre è così. Il criterio del «mi sento» è tanto potente quanto incostante; da solo è inaffidabile.

\* Psicologo e docente assistente all'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana, Roma.

Secondo Lonergan – che molto ha lavorato sul tema dell'autenticità<sup>1</sup> – c'è un momento nella vita in cui ci rendiamo conto che attraverso le nostre azioni edificiamo anzitutto noi stessi, quell'uomo o quella donna che vogliamo diventare. Da un lato possiamo crescere come persone che fanno «decidersi-per-ciò-che-vale», dall'altro possiamo rimanere eterni adolescenti «in-balia-di-ciò-che-ci-conviene». Essere persone autentiche consisterebbe allora nel vivere giorno dopo giorno la sfida di «sapersi decidere» per ciò che riteniamo essere di valore, per le persone che amiamo, per gli ideali in cui crediamo. Immagino che se dovessimo scegliere un'amica, un collega, un marito o anche solo l'autista del pullman che ci porta al lavoro tutte le mattine, non avremmo troppe difficoltà, almeno in teoria, a preferire chi, nella vita, cerca di costruire qualcosa che vale rispetto a chi vive alla giornata inseguendo i gusti del momento.

Come formatori potremmo allora chiederci: se desideriamo educare ad una vita autentica, come aiutare a vivere la dialettica tra ciò che ha valore e ciò che «ci si sente» di fare? Perché a volte è così difficile scegliere per ciò che si ritiene importante e si è come trasportati dal proprio bisogno? Come non cadere in un falso volontarismo o in un ingenuo spontaneismo? Tentare di affrontare questi interrogativi *concentrandoci sulla categoria di bisogno* è lo scopo del presente lavoro.

## Le ragioni di un rilancio

Molte teorie psicologiche hanno cercato di comprendere la motivazione umana integrando la categoria sempre sfuggente di bisogno<sup>2</sup>. In questo articolo cercheremo di seguire le tracce della proposta di L.M. Rulla<sup>3</sup>, arricchendola con alcune riflessioni tratte dalle opere di Lichtenberg e colleghi, per poi concludere con brevi considerazioni pedagogiche.

La tesi che vorremmo sostenere è la seguente. Riteniamo anzitutto che le considerazioni di Rulla rispettivamente alla categoria di biso-

<sup>1</sup> Cf B.J.F. Lonergan, *Il metodo in teologia*, Città Nuova, Roma 2001. In questo paragrafo accenniamo a quella che Lonergan chiama la «conversione morale»; andrebbe però ricordato che il discorso di Lonergan sull'autenticità è molto più articolato.

<sup>2</sup> Per una breve introduzione rimandiamo a E. Ghent, *Wish, Need, Drive: motive in the light of dynamic systems theory and Edelman's selectionist theory*, in «Psychoanalytic Dialogues», 5 (2002), pp. 763-808.

<sup>3</sup> Cf L.M. Rulla, *Antropologia della vocazione cristiana. Basi interdisciplinari*, EDB, Bologna 1997.

gno – anche se formulate più di quarant'anni fa<sup>4</sup> – abbiano ancora un indubbio valore. Infatti, come vedremo, il gesuita piemontese (1) pur utilizzando abbondantemente la categoria di bisogno evita di interpretare l'agire umano come esito di processi semplicemente subìti di cui la persona sarebbe sostanzialmente vittima; (2) offrendo una chiara definizione, una esplicita tassonomia ed una efficace operazionalizzazione<sup>5</sup>, ha potuto formulare una teoria psicosociale rigorosa ed innovativa; (3) tale impostazione si è rivelata molto utile da un punto di vista psicoterapeutico e formativo, sia in sede di valutazione che di accompagnamento.

D'altro canto proprio questi elementi positivi nascondono qualche ombra. Infatti (1) la nozione di bisogno esplicitata nel 1971, pur non indulgendo a riduzionismi di matrice pulsionale non può che pagare dazio al contesto epistemologico del tempo marcatamente segnato, almeno in ambito scientifico, da un approccio deterministico; (2) inoltre, una buona tassonomia utile per indagini statistiche finisce per insinuare il pericolo di una sorta di reificazione dell'apparato psichico, cosa ovviamente inaccettabile da un punto di vista antropologico; (3) infine, una meccanica trasposizione della ricerca empirica – che ha come obiettivo la validazione di una teoria – alla prassi psicoterapeutica rischia di non rispettare il mistero e l'unicità della persona.

È proprio per questa ragione che abbiamo deciso di ricorrere agli studi di Lichtenberg e colleghi. Infatti, questi autori hanno dedicato trent'anni di lavoro al tema dei bisogni e, pur rimanendo in ambito psicoanalitico, hanno preso sempre più decisamente le distanze da una impostazione pulsionale<sup>6</sup> approdando, dal punto di vista epistemologico, all'assunzione di quel «nuovo approccio» che va sotto il

<sup>4</sup> Cf L.M. Rulla, *Depth Psychology and Vocation: a psycho-social perspective*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 1971.

<sup>5</sup> Questo approccio rispecchia quello della psicologia americana degli anni '60-'70 i cui esponenti di spicco sono Allport e Murray ed è molto lontano dalla psicoanalisi ortodossa. Cf C.S. Hall - G. Lindzey - J.B. Campbell, *Theories of personality* (4th ed.), Wiley & Sons, New Jersey 1998, pp. 219-390.

<sup>6</sup> Questi autori, pur rimanendo nella tradizione psicoanalitica, hanno criticato sempre più aspramente il riduttivismo freudiano al tema della motivazione arrivando a formulare una proposta organica e innovativa. In questo nuovo impianto la motivazione non è ridotta ad un'unica pulsione, il concetto di scarica e riduzione di tensione è ritenuto inappropriato e l'origine del bisogno è slegata da una sorta di eccitazione fisiologica.

nome di complessità<sup>7</sup>. Entro questa cornice epistemologica, che qui non possiamo permetterci di illustrare, un'interpretazione del reale riduzionista (cioè, l'oggetto di studio può essere ridotto alla somma delle componenti elementari) e determinista (ovvero, a cause simili corrispondono necessariamente effetti simili) è considerata possibile solo in casi marginali (i cosiddetti sistemi semplici), ma risulta fuorviante e senza alcuna capacità euristica ed esplicativa per la stragrande maggioranza dei fenomeni siano essi fisici, chimici, biologici, sociali, economici... In tutti questi casi si riconosce la necessità di un altro approccio detto, per l'appunto, complesso. Inoltre, qualsiasi sistema complesso – in ambito fisico, biologico o sociale – è comprensibile solo e soltanto a partire dalla sua originalissima storia di sviluppo e dunque a partire dalla propria storia.

Si intuisce come il tentativo di comprendere la categoria di bisogno entro questo nuovo approccio epistemologico offre alcune vie interessanti per poter superare almeno alcuni dei limiti sopra evidenziati nell'approccio di Rulla.

### La galassia bisogno

Rulla definisce il bisogno come una *tendenza innata verso la valutazione e l'azione* nella ricerca di una soddisfazione immediata. Con il termine *tendenza* si sottolinea il fatto che il bisogno da solo non conduce mai all'azione. Da ciò l'uomo non è riducibile ad una marionetta socialmente accettabile di una qualsivoglia pulsione inconscia. Con l'aggettivo *innata* si intende il fatto che noi non scegliamo di avere dei bisogni: questi ci sono e basta, e la loro presenza non è per se stessa segno di immaturità.

<sup>7</sup> Per un'agile introduzione al tema della complessità cf A. Gandolfi, *Formicai, imperi, cervelli: introduzione alla scienza della complessità*, Bollati Boringhieri, Torino 2008. Per una presentazione più distesa delle implicazioni epistemologiche si veda C.S. Bertuglia - F. Vaio, *Complessità e modelli. Un nuovo quadro interpretativo per la modellizzazione nelle scienze della natura e della società*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; oppure l'ormai classico G. Bocchi - M. Ceruti (ed.), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985 [ried: Bruno Mondadori, Milano 2007]. Colui che più di ogni altro si è sforzato di proporre la possibilità di un pensiero complesso è Edgar Morin, cf in particolare la sua opera principale, in 6 volumi, *Il metodo*, Raffaello Cortina, Milano 2001 - 2008. Come tentativo di raccogliere la sfida di questo nuovo approccio dal punto di vista teologico si veda G. Bonaccorso, *L'epistemologia della complessità e la teologia*, in «Rivista di teologia morale», 3 (2012), pp. 61-65.

Al di là della definizione, il discorso di Rulla sui bisogni è piuttosto articolato<sup>8</sup>. Scegliendo un approccio non tecnico ci permettiamo un'analogia astronomica: una galassia, ad un primo colpo d'occhio, può apparire come un unico punto luminoso (una tendenza innata), ma, in verità, essa è un insieme di diversi corpi celesti che possono essere distinti a partire da una molteplicità di parametri (colore, dimensione, luminosità, ...). Lo stesso vale per il modo in cui Rulla affronta la questione bisogni.

1. In questa galassia ci sono, anzitutto bisogni di diverso *tipo*. Per esempio, c'è chi ha sempre bisogno di appoggio e chi preferisce viaggiare in solitaria; c'è chi ha costantemente bisogno di mettersi in mostra e chi farebbe di tutto per scomparire; c'è chi sente il bisogno di ritirarsi appena immagina qualche difficoltà e chi in queste non perde l'occasione di buttarsi a capofitto. Insomma, *esistono tanti tipi diversi di bisogni che possono essere paragonati a differenti tipi di «domande che chiedono gratificazione»*<sup>9</sup>. Tali domande sono tutt'altro che generiche (la domanda di vicinanza non è riducibile a quella di successo) e nient'affatto retoriche (a volte chiedono gratificazione anche «pestando i piedi»). Tra le possibili classificazioni Rulla sceglie quella offerta da Murray che, inevitabilmente, ha un suo grado di convenzionalità.

2. In questa galassia Rulla ritiene che i bisogni siano differenti anche qualitativamente. Il punto discriminante scelto per discernere tale *qualità* è rappresentato dalle esigenze della vocazione cristiana e così, ancora una volta non senza una certa arbitrarietà, Rulla definisce alcuni bisogni come vocazionalmente dissonanti, mentre altri come neutrali. Tale distinzione, se accettabile dal punto di vista di una indagine statistica – in quanto è lecito porre un'ipotesi da sottoporre a verifica sperimentale – rischia di diventare difficilmente sostenibile dal punto di vista antropologico – infatti non si capisce perché alcuni bisogni sarebbero da considerarsi dissonanti per natura – e poco utile per la valutazione e l'accompagnamento rischiando di ingabbiare entro uno schema troppo rigido la singolarità delle storie personali.

<sup>8</sup> Di seguito ci riferiamo allusivamente a cinque questioni teoriche ben precise: classificazione, dissonanza, centralità, livello di consapevolezza e consistenza/inconsistenza. Rimandiamo alle fonti per una trattazione tecnica ed esaustiva.

<sup>9</sup> Cf S. Guarinelli, *Psicologia della relazione pastorale*, EDB, Bologna 2008, p. 162.

3. Come nelle galassie i vari corpi celesti si possono distinguere per la loro *massa*, così Rulla intuisce che tra tutti i vari bisogni alcuni possono essere particolarmente incisivi. Sono due gli indici da tener presenti.

Anzitutto andrà considerato *quanto una persona è «attaccata» ad un bisogno specifico*. Suor Giovanna, per esempio, sente un intenso bisogno di essere riconosciuta in quello che fa e si aspetta costantemente applausi e complimenti, eppure è anche in grado di darsi da fare quando nessuno la nota senza per questo andare in crisi. Don Giuseppe, invece, è talmente bisognoso di prendersi cura di qualcuno che non riesce proprio ad accettare che è giunto il momento di tirarsi da parte: per lui sentirsi utile è tanto importante quanto l'ossigeno che respira. In entrambi i casi ci troviamo di fronte ad un bisogno (ammirazione, da un lato; aiuto agli altri, dall'altro), ma solo per don Giuseppe l'esigenza di tale gratificazione è talmente ingombrante da rendere la vita difficile.

In secondo luogo è importante considerare *quanto la persona investe per gestire un determinato bisogno*. Ha una certa rilevanza, infatti, se una grande quantità delle proprie risorse (tempo, intelligenza, fantasie, denaro, ...) viene costantemente canalizzata per gratificare – oppure se il bisogno è sentito come inaccettabile, per negare – quel determinato bisogno. Don Giuseppe, potrebbe spendere un sacco di risorse per continuare a gratificare il proprio insistente bisogno di prendersi cura degli altri; mentre un suo confratello potrebbe fare qualsiasi cosa pur di negare quel bisogno di dipendenza affettiva che sente indegno per l'abito che porta e per il suo stesso essere maschio. In entrambi i casi, gran parte delle energie psichiche sono spese per gestire un bisogno diventato progressivamente troppo invadente e, magari, senza che l'interessato ne sia fino in fondo consapevole.

4. Infatti, nelle galassie alcune stelle *sono visibili* ad occhio nudo, altre solo con l'aiuto di un telescopio ed altre ancora non sono mai visibili, ma la loro presenza può essere inferita verificando le deviazioni delle traiettorie dei corpi celesti nelle vicinanze. Allo stesso modo Rulla ritiene che ciascuno di noi è consapevole di alcuni bisogni – don Giuseppe sa bene del proprio bisogno di aiutare gli altri. Altri sono riconoscibili solo attraverso la consuetudine a stare presso se stessi – don Giuseppe potrebbe intuire che, in realtà, tanto del suo affaccendarsi è *anche* motivato dal bisogno di sentirsi importante. Di

altri ancora si può diventare consapevoli solo attraverso un paziente lavoro di accompagnamento o un percorso psicoterapeutico – sempre il nostro don Giuseppe potrebbe così accorgersi di quella domanda dolorosa che da molto tempo si porta dentro come soffocata: «qualcuno potrà mai volermi bene davvero?». Molto spesso, proprio quei bisogni la cui «massa» è maggiore sono, paradossalmente, anche quelli «fuori dal contatto visivo». E così rimangono lì, nella nostra galassia, sconosciuti ma pesanti e influenti.

5. Da ultimo, qualsiasi galassia è collocata in una porzione di universo con la quale entra in relazione. Per Rulla questo universo è il *sistema motivazionale complessivo* della persona che andrebbe pensato nella dialettica tra una spinta centripeta e conservativa (che porta al ripiegamento su se stessi) ed una eccentrica ed espansiva (che apre verso il superamento di sé). In questo senso i bisogni vanno compresi anche in riferimento alla loro *funzione* all'interno di questa dialettica di base.

Anzitutto potrebbe esserci una vera e propria *disarmonia tra alcuni grandi desideri verso cui la persona tende e alcuni bisogni*. Ad esempio: l'ideale di una vita capace di perdono e un bisogno eccessivamente intenso di vincere, di successo, di avere l'ultima parola ad ogni costo. In questo caso il bisogno è come di ostacolo e la sua funzione è inevitabilmente centripeta e conservativa.

Potrebbe esserci, nel quadro opposto, *una reale armonia tra ideali e bisogni*; in questo caso la loro funzione è positiva, eccentrica ed espansiva.

C'è, infine, il quadro più complesso, nel quale *l'armonia è solo apparente e non serve ad altro che a nascondere una sottostante disarmonia*. Emilia, una giovane postulante, sente un bisogno intenso di reagire di fronte alle difficoltà e questo la sostiene nel vivere con coerenza quel valore del dono totale di sé che è tanto importante per la sua vita (armonia). Eppure, sempre più spesso, quando Emilia riceve qualche critica anche modesta risponde in maniera aspra. Pian piano sembra diventare evidente quanto nella vita di Emilia sia subordinato al suo bisogno di dimostrare anzitutto a se stessa di valere qualcosa (disarmonia). In questo caso, incoraggiare semplicemente Emilia a gestire meglio la propria aggressività scommettendo sulla sua capacità di reagire di fronte alle difficoltà può essere oggettivamente utile (Emilia si impegnerà davvero in questo e magari riuscirà anche a controllarsi),

ma anche poco saggio in quanto rischia di confermarla nel suo bisogno di mendicare costantemente conferme al proprio valore personale. Invece, paradossalmente, sarà un successo proprio quando Emilia riuscirà a sbagliare permettendosi finalmente di fare un figuraccia «in santa pace».

In questo quadro intuiamo quanto le domande poste all'inizio sul rapporto tra autenticità e bisogni diventino complesse e avvincenti. Come annunciato però, prima di passare a qualche indicazione pedagogica vorremmo suggerire una possibile integrazione tra l'idea di «galassia bisogno» fin qui descritta e l'articolata riflessione di Lichtenberg e colleghi.

## I sistemi motivazionali

Presentando una quantità considerevole di conferme sperimentali, Lichtenberg e colleghi teorizzano che la motivazione umana debba essere compresa nell'intreccio di sette<sup>10</sup> diversi sistemi motivazionali che si strutturano entro i primi due anni di età e si sviluppano per tutto il resto della vita.

Per *sistema motivazionale* si intende un insieme coerente di *obiettivi*, *intenzioni* e *affetti*. Ad esempio, per il sistema motivazionale di attaccamento di Luciano, un bambino di due anni, gli obiettivi possono essere carezze, contatto visivo, suoni familiari, volto sorridente; le intenzioni sarebbero le azioni specifiche<sup>11</sup> che il bambino compie per raggiungere questi obiettivi; gli affetti coinciderebbero con un senso di pace, serenità, sicurezza. Così, ciascun sistema motivazionale è costituito da un insieme caratteristico di obiettivi-intenzioni-affetti che funge da «carta di identità» del sistema stesso.

A parere degli autori questi sette sistemi motivazionali non dipenderebbero da altrettanti sette bisogni/pulsioni di base, ma *emergerebbero naturalmente all'interno dell'esperienza*. Questa emergenza viene illustrata a partire dalle proprietà dei sistemi dinamici complessi che,

<sup>10</sup> All'inizio i sistemi motivazionali teorizzati furono cinque: regolazione fisiologica, attaccamento, esplorazione-assertività, avversivo, sensuale-sessuale; solo nel 2011 vengono aggiunti quello di accudimento e affiliazione. J.D. Lichtenberg, *Psicoanalisi e sistemi motivazionali*, Raffaello Cortina, Milano 1995; J.D., Lichtenberg - F.M. Lachmann - J. Fosshage, *I sistemi motivazionali. Una prospettiva dinamica*, Il Mulino, Bologna 2012.

<sup>11</sup> Le ricerche sperimentali illustrano come queste azioni non possono essere ridotte a semplici riflessi.

per l'appunto, hanno come loro caratteristica principale la possibilità che dall'interazione di elementi differenti (in questo caso: percezione, cognizione, memorie, affetti, consapevolezza ricorsiva) possa emergere una nuova organizzazione (in questo caso il sistema motivazionale) con proprietà originali e non riducibili alla somma dei costituenti. Questo significa che non esiste alcuna pulsione che cerca una scarica, ma che i bisogni o, per usare il linguaggio degli autori, i sistemi motivazionali sono delle realtà emergenti dall'esperienza e dunque ad essa costitutive.

Inoltre, i sette sistemi motivazionali *si sviluppano per tutto l'arco della vita*. Con il passare degli anni l'insieme obiettivi-intenzioni-affetti proprio di ciascun sistema si evolve complessificandosi, arricchendosi e differenziandosi. Per esempio, il sistema di affiliazione si nota già nei primi tre mesi di vita, assumerà un altro volto nella scuola, e un altro ancora in riferimento al senso di appartenenza alla propria squadra del cuore o alla propria comunità religiosa, ma sarà sempre lo stesso bisogno di costruire legami non esclusivi ad esprimersi. Si vengono così a strutturare sette differenti linee di sviluppo proprie dei sette diversi sistemi motivazionali.

*La qualità delle relazioni con gli altri è il carattere fondamentale dell'esperienza entro il quale questi sistemi emergono e si sviluppano.* Infatti, è proprio il rapporto con la prima figura di accudimento che permette l'emergere adattivo, flessibile e armonico di questi sette diversi sistemi motivazionali e solo la presenza di un'alterità sufficientemente buona e appropriata ad ogni stagione della vita, ne rende possibile un costante sviluppo equilibrato. Evidentemente, come è proprio di qualsiasi linea evolutiva, la qualità delle esperienze precedenti inciderà su quelle successive.

### Alcune acquisizioni

Anzitutto, la proposta di Lichtenberg e colleghi potrebbe permettere di rileggere i ventuno bisogni di Murray come l'espressione fenomenica dei sette sistemi motivazionali. *Questo approccio evolutivo-relazionale ha il pregio di essere meno esposto all'arbitrarietà.* Ovviamente, come conferma la letteratura sul tema<sup>12</sup>, un certo grado di arbitrarietà

<sup>12</sup> E. Ghent, *Wish, Need, Drive*, cit., pp. 763-808.

rimarrà sempre, eppure l'analisi offerta dallo studio delle interazioni madre-bambino come luogo di emergenza dei sette sistemi motivazionali pare offrire un quadro interpretativo relativamente solido.

Inoltre, considerare il bisogno come un sistema complesso emergente dall'esperienza concreta potrebbe aiutare a comprendere meglio cosa intendevamo con i termini «tendenza innata» o «domanda aperta». Infatti, se la metafora introdotta della galassia possiede un certo potere esplicativo, rischia però di insinuare il profondo fraintendimento di intendere i bisogni come delle «cose». In realtà, i bisogni non sono delle cose che ci portiamo dentro quasi che si possano pesare su una bilancia e contare con un pallottoliere; *i bisogni sono e rimangono dei processi (tendenze, domande) che emergono nel corso dello sviluppo e colorano costantemente e inevitabilmente il nostro rapporto intenzionale con il mondo*. Questo ci permette di evitare il rischio di una reificazione ingenua e insopportabile della vita psichica. In questa direzione la metafora fisica (galassia) dovrebbe lasciare il passo ad una più relazionale ed evolutiva come, ad esempio, quella linguistica<sup>13</sup>.

In terzo luogo, grazie a questa prospettiva viene alla luce un aspetto che nella trattazione di Rulla finiva per essere sottovalutato: *ciascun bisogno ha una storia di sviluppo che dipende in maniera significativa dalla qualità delle relazioni entro le quali si iscrive*. Se questo è vero, vorremmo suggerire che si possa reinterpretare il parametro della *qualità* del bisogno non tanto a partire dalla sua dissonanza in rapporto alle esigenze della vocazione cristiana, ma a partire dalla sua storia evolutiva. Inevitabilmente, le biografie di ciascuno sono segnate sia da successi che da inceppamenti. La qualità «dissonante» di un bisogno potrebbe essere tradotta come il frutto di uno di questi inceppamenti, cioè come *una domanda che ostinatamente cerca quella gratificazione che al tempo opportuno non è stata adeguata a causa di una relazione che non è stata sperimentata come sufficientemente buona*. In questo senso, tale bisogno, qualunque esso sia, rinforzerebbe quella tendenza centripeta, conservativa e ripetitiva della motivazione umana perché sarebbe ri-

<sup>13</sup> Per l'uso di questa metafora siamo debitori agli studi di Guarinelli. Inoltre, tale metafora ha il pregio di essere affine all'approccio della complessità dove il binomio caso-necessità viene sostituito da quello di vincolo-possibilità. Infatti, la metafora di una «lingua originale del sentire» non permette di essere intesa nella logica di una causa che conduce necessariamente ad effetti prestabiliti in partenza, mentre si presta ad introdurre l'idea di un insieme di vincoli che, proprio in quanto vincoli, possono essere forieri di un numero limitato ma reale di possibilità emergenti ed imprevedibili. Cf M. Ceruti, *Il vincolo e la possibilità*, Raffaello Cortina, Milano 1986.

gidamente ancorato alla necessità di una gratificazione costantemente sentita come necessaria. Entro questa cornice qualsiasi bisogno può essere dissonante rispetto ai propri ideali e anche il bisogno di aiuto agli altri può finire con l'essere di ostacolo qualora ci si ritrovasse a vivere il Vangelo perché si ha bisogno di prendersi cura degli altri piuttosto che prendersi cura degli altri per vivere il Vangelo.

### Indicazioni per la formazione

Concludiamo suggerendo alcune attenzioni pedagogiche:

1. Anche se la motivazione umana non può essere ridotta a maschera di un bisogno, il formatore dovrà tener ben presente che ogni persona ha una sua *costellazione unica ed irripetibile di bisogni* che assomiglia molto ad una sorta di «lingua originale del sentire». Questa lingua chiede anzitutto di essere compresa attraverso una pluralità di interrogativi. Quali sono i bisogni più evidenti che questa persona manifesta? Quali non si vedono mai? Come questo bisogno partecipa al desiderio di decidersi per ciò che vale? Qual è la storia di questo bisogno? Quali alterità hanno partecipato alla sua maturazione o rattrappimento? Un accompagnamento o una psicoterapia che non si sforzassero di rispettare questa complessità rischierebbero di diventare prepotenti o superficiali con l'esito infausto di non aiutare a vivere la sfida dell'autenticità.

2. Dovrebbe essere ormai evidente che questa lingua originale del sentire non può essere semplicemente liquidata come un limite da accettare o un difetto da eliminare. Anzi, dovremmo anzitutto affermare che *tutti i bisogni possono avere una funzione positiva in quanto riconsegnano al formatore quanto una persona è realmente in grado di sentire con passione e partecipazione la realtà*. Questa lingua può offrire enormi possibilità senza le quali qualsiasi scelta vocazionale rischia di rimanere formale con l'esito di condurre ad un'esistenza inautentica.

D'altro canto, *alcuni bisogni* – quali che siano – possono aver avuto uno sviluppo non sufficientemente adeguato e così rimangono come *domande aperte che, cercando ostinatamente gratificazione, quasi come un disco rotto rimangono ripiegate su se stesse e sono poco flessibili ad aprirsi a dire ciò che vale*. Anche in questo caso, inseguendo tale gratificazione, la persona perde la sfida dell'autenticità per rimanere schiava di se stessa e del suo sentire.

3. Pensare che se fossimo sufficientemente liberi, buoni o santi alcuni bisogni non ci dovrebbero essere è una fantasia tanto frequente quanto irrealistica. Di conseguenza, impostare in questa direzione un percorso di accompagnamento o psicoterapeutico è sostanzialmente inutile. Ciò che possiamo fare come formatori è aiutare la persona a compiere i seguenti passi:

(a) *Conoscere* i propri bisogni. Ovviamente, quest'opera di conoscenza assomiglierà più all'apprendimento di una lingua che alla riscoperta di qualche reperto archeologico dimenticato chissà dove.

(b) *Accettare* che nella propria storia qualche bisogno abbia inciso e continui ad incidere negativamente nelle piccole come nelle grandi scelte della vita. Accettare cioè che per dire i nostri ideali usiamo anzitutto una lingua del sentire che ci riporta ostinatamente a chiedere *anche* qualcosa che coi nostri ideali c'entra poco o niente. E accettare che questa lingua ferita è proprio *la mia* lingua!

(c) *Coltivare il desiderio di cambiare* quanto di questa lingua è riconosciuto come un ostacolo senza cadere in promesse falsamente ireniche o rinunciando a sfide coraggiose.

(d) *Ricordare di lasciarsi salvare* nella consapevolezza che sarà l'opera dello Spirito di Dio a convertire davvero il cuore di chi ad essa consegna tutto se stesso. Questo significa riconoscere che è Dio a scrivere diritto non tanto su fantomatiche righe storte, ma *attraverso e anche grazie* a quella nostra personalissima lingua del sentire a volte tanto povera e ferita. È attraverso questa lingua debole e ferita – e non a prescindere da questa – che Dio scrive in noi la sua storia. Solo così, infatti, la nostra storia può essere vissuta come storia di salvezza, itinerario di reale autenticità spirituale.

Questa ci pare la via stretta ma reale verso un'autenticità che non sia frutto né di rassegnata accettazione del proprio bisogno, né di una irrealistica fantasia di cambiamento a trecentosessanta gradi, né, infine, di un volontaristico rifiuto della propria lingua del sentire.

4. Infine, essendo i bisogni frutto della propria storia relazionale, se si vuole aiutare qualcuno il contesto più adatto sarà quello di una *nuova esperienza relazionale*. Nessuna predica, lezione o consiglio potrà sostituirsi a quest'ultima. Inoltre, la lunga storia dei bisogni affonda le sue radici entro le primissime relazioni e questo deve rendere consapevole ciascun formatore del fatto che «toccare» i bisogni è «toccare» qualcosa di molto intimo e profondo. Ci vorrà dunque molta

delicatezza e pazienza soprattutto quando ci si accorgerà che una persona è ferita in qualcuno dei suoi bisogni. Questa persona farà di tutto pur di difendere questa ferita e, paradossalmente, così facendo, la ferita continuerà a produrre dolore ed infezione. A chi desidera farsi accompagnare è chiesto di lasciarsi toccare proprio dove la fragilità e la sofferenza sono più grandi; al formatore la pazienza di costruire una relazione sufficientemente affidabile e il coraggio di non distogliere lo sguardo da queste ferite sapendo fermarsi e farsene carico versando olio e vino. Anche se potrà apparire strano *l'autenticità è una sfida personale, ma non può essere affrontata in solitaria.*